

R. MURCIA

LA PSICOMOTRICITA' O LA SFIDA DELLA COMPLESSITA'

Intervista apparsa sulla rivista Le Mascaret nell' Ottobre 1991

Il concetto di psicomotricità avrà ben presto un secolo se lo si considera come categoria gnoseologica, in quanto tale concetto sembra dover la sua paternità (secondo Georges Vigarello) a Landois, che diede il nome di "centri psicomotori" a quelle aree corticali che, stimulate elettricamente, liberano brusche scariche motorie.

E' dunque da una preoccupazione neurofisiologica che nasce il termine, prima di essere messo al primo piano della clinica psichiatrica dove, secondo De Ajuriaguerra, Wernicke e soprattutto Dupré per quanto riguarda il bambino, lo utilizzano per designare i "disturbi psicomotori". Da queste osservazioni conseguiva una legge che recitava: "A ogni stato fisico si collega una certa attività motoria". Tutto ciò è ben conosciuto, è a proposito della sindrome di debolezza motoria, da lui messa in evidenza, che Dupré affermava questa solidarietà fra il motorio e lo psichico e che si esprime nel "parallelismo psicomotorio" la cui spiegazione si trovava nella contiguità di fatto dei "territori motori" e dei "territori psichici". Heuyer andò più in là nell'utilizzazione del termine ammettendo l'esistenza di "vere coppie psico-motorie" nelle quali (come per l'instabilità psicomotoria) egli pensava che nessuno dei due aspetti fosse causa dei disturbi dell'altro. Riflettendo al rapporto psichismo-motricità nell'isteria e nell'epilessia, egli propose le nozioni di psicomotricità centrifuga e centripeta. Ciò che caratterizzava questa prospettiva, come sottolinea Monique Vial, è che essa supponeva anzitutto due realtà differenti e separate: lo psichismo e la motricità, che venivano messe in rapporto grazie a una spiegazione di tipo meccanicista e associazionista in relazione con la teoria localizzazionista in vigore all'epoca.

E' Wallon che, da "l'enfant turbulent" (1925) a "Les origines du caractère chez l'enfant" (1934) farà fare un salto considerevole al concetto di psicomotricità cambiando di paradigma. Se i suoi lavori aprirono la via a una migliore comprensione dell'integrazione dei fenomeni emozionali, come De Ajuriaguerra sottolinea, il suo apporto si caratterizza soprattutto per il carattere dialettico, nel senso marxista del termine, del suo metodo. Torneremo in seguito su questo punto per dimostrare che, se per alcuni aspetti questo cammino ha condotto a delle interpretazioni qualche volta affrettate (critiche attuali portate sia sull'opera di Wallon che su quella di Piaget), esso era portatore, nella sua stessa essenza, di ciò che oggi si possono considerare dei nuovi paradigmi.

De Ajuriaguerra, in un articolo celebre, "indicazioni e tecniche di rieducazione psicomotoria" scritto con Madame G. Soubiran (1959), indicava le principali direzioni per una ricerca teorica e clinica, cercando di "comprendere la psicomotricità approfondendo lo studio del suo sviluppo".

Integrando l'opera di Wallon, le idee di Reich, Dunbar, Krapf, gli apporti della fenomenologia e della psicoanalisi, De Ajuriaguerra, dopo aver descritto lo sviluppo psicomotorio del bambino, nel quale la relazione ha una considerevole importanza, prova a definire i "disturbi psicomotori" evidenziandone "i caratteri generali" fra i quali il primo proposto fissava un quadro gnoseologico ben preciso: "Le sindromi psicomotorie non rispondono a una lesione focalizzata come le sindromi neurologiche classiche". Fa poi seguire le indicazioni (elenco non esaustivo) della rieducazione psicomotoria, e, in chiusura, degli esempi pratici di sedute così come l'esame (bilancio psicomotorio) che permette di orientarsi verso un tipo o l'altro di "terapia psicomotoria".

In seguito, e secondo le sensibilità o gli orientamenti personali, la teoria e le pratiche psicomotorie hanno arricchito il loro “riferimento teorico” di dati più o meno recenti e più o meno scientifici. Dall’importanza accordata al vissuto e alla relazione a quella che si attribuisce ai dati psicopatologici passando attraverso lo statuto che rivendica l’inconscio, il paesaggio epistemologico che si offre ai nostri occhi si estende largamente dalle scienze umane alla biologia.

Che ne è delle pratiche psicomotorie che fondano le rieducazioni/terapie?

Si entra in un campo in cui trovare delle origini diventa estremamente delicato. La pedagogia, così come la rieducazione o la medicina ne fanno parte. Nel 1799, in un contesto filosofico e socio-politico in cui la questione della natura dell’uomo nel suo rapporto alla cultura era determinante, il Dr. Itard si vide attribuire il compito di “umanizzare” Victor, il bambino selvaggio dell’Aveyron “catturato” il 25 luglio di quello stesso anno da dei cacciatori. Ispirato dalle tesi filosofiche di Condillac ed i precetti di Pinel, Itard intraprese dunque la “rieducazione” di Victor. L’abate de l’Epée l’aveva preceduto con dei sordomuti ma in modo molto empirico. Ciò che mi sembra importante nel progetto del Dr. Itard è che la rieducazione che egli elabora vuole essere la replica, in qualche modo una applicazione delle idee e delle concezioni del suo tempo. Questa questione o piuttosto questa difficoltà attraverserà tutta la storia della psicomotricità fino ai nostri giorni. Si tratta qui di mettere l’accento su ciò che costituisce problema e cioè all’inadeguatezza, qualche volta anzi l’incoerenza fra le pratiche applicate e i discorsi scientifici che ad esse sottostanno. Citerò a memoria, Petat, professore di educazione fisica e E. Guilmain, direttore di classi di perfezionamento che, per la prima volta, parlano in termini espliciti di rieducazione psicomotoria. Petat incomincia nel novembre del 1932 la rieducazione di un pitiatrico (termine utilizzato per designare l’isteria). Serge Fauché in un articolo intitolato “Nascita della psicomotricità” (Science et motricité n°5, 1988) fa vedere molto chiaramente che gli esercizi fisici allora utilizzati sono legittimi sotto “una referenza che non rompe con le credenze di un’epoca in cui è dimostrato che le regioni del cervello che presiedono al movimento volontario si sviluppano con l’esercizio muscolare”. Educare o rieducare la volontà, questa sembra essere la giustificazione di queste pratiche che si inseriscono in linea retta nel prolungamento delle “ginnastiche volontaristiche” del XIX secolo.

La domanda sociale che sembra guidare la pratica psicomotoria di Guilmain si iscrive nella paura di un’epoca, e cioè: “la non-integrazione del bambino nel quadro scolastico”. Le indicazioni proposte da Guilmain sono “gli instabili, gli impulsivi, gli apatici”, classificati nella rubrica “anormali di carattere”. E’ Wallon che sarà qui il riferimento per pianificare una pratica che permette “una possibile padronanza delle reazioni emozionali incontrollate”, ma Wallon esprime qualche riserva che esplicherà nella prefazione al libro di E. Guilmain: “Fonctions psychomotrices et troubles du comportement”: “...ma ritornando all’analisi delle sue proprie osservazioni, non ha forse presentato in modo troppo semplice e troppo unilaterale i rapporti tra il movimento e l’intelligenza? Non sembra forse voler dedurre l’insufficienza mentale dall’insufficienza motoria? (...). Il legame di dipendenza è così stretto e uniforme come egli lo indica?” Questo scivolamento, questa interpretazione affrettata trasposta da ciò che può fondare una pratica verso la pratica stessa, G. Vigarello lo mette in luce nell’analisi epistemologica che egli fa delle pratiche psicomotorie: “Evoluzione e ambiguità nel riferimento teorico nelle pratiche psicomotorie” (lavori e ricerche in EPS – INSEP n°4, 1989). “Quanto alle pratiche che si sono denominate psicomotorie, esse l’hanno sempre fatto trasponendo nel campo della pedagogia o della rieducazione dei saperi psicologici recentemente acquisiti... La particolarità singolare di queste proposizioni è quella di essersi sempre fondata su una semplice trasposizione del

riferimento teorico..., ma il problema sta proprio in questa applicazione solo pratica di saperi costituiti altrove”.

G. Vigarello ci fa vedere a proposito dei tics e della instabilità che questi disturbi sono descritti in numerose opere come se fossero di origine affettiva, ma che, al contrario, la terapia corporea che segue privilegia intelligenza e controllo volontario là dove ci si sarebbe potuti attendere la presa in carico dei significati inconsci. Numerosi sono gli esempi di pratiche indicizzati su referenti motori cognitivi o anche psicofisiologici che pretendono di regolare dei problemi o dei disturbi la cui eziologia o addirittura la semiologia è invece in termini che rilevano problematiche psicoanalitiche. G. Vigarello conclude la sua analisi sottolineando che “la affrettata ricerca storica delle pratiche psicomotorie mostra la loro sorprendente inclinazione ad una applicazione rozza e semplificata del riferimento teorico”.

Se non si può negare che le pratiche corporee presentano un reale interesse pedagogico e terapeutico, è altrettanto vero che il loro utilizzo in questi ambiti e soprattutto nell'ultimo solleva numerose difficoltà.

Tre poli sembrano ripartirsi gli interrogativi che ci si può porre a partire dalla nozione di psicomotricità: la teoria psicomotoria, la nosologia e le eziologie corrispondenti, le pratiche psicomotorie. La riflessione epistemologica deve portare a due livelli:

- Per quanto riguarda la teoria, sulla sua coerenza, la sua omogeneità, cosa che permetterà di definire le semiologie e la nosologia corrispondente
- Per quanto riguarda le pratiche, la loro propria coerenza interna e soprattutto il loro adeguamento ai disturbi e alle semiologie che esse devono trattare.

La teoria psicomotoria deve poter rendere conto insieme alle nosologie identificate, anche delle eziologie e delle pratiche che sono loro destinate.

Il cammino che fu quello, allora, di De Ajuriaguerra ci sembra interessante da mantenere e ricostruire: cercare di comprendere dapprima lo sviluppo psicomotorio del bambino e a partire di là reperirne gli accidenti, i disfunzionamenti, ritardi o rotture che possono entrare nel quadro nosologico tale quale egli l'aveva definito. Tuttavia, questo cammino incontra una difficoltà che tende ad aumentare man mano che passano gli anni: ciò che Michel Bernard nel suo libro “Le corps” aveva chiamato una sintesi fruttuosa ha un valore euristico scontato? Non lo pensiamo. L'immensa cultura e l'eclettismo di De Ajuriaguerra fecero sì che egli volesse considerare tutto ciò che poteva contribuire a chiarire lo sviluppo psicomotorio del bambino (ci si può chiedere se in una tale prospettiva il termine psicomotorio non sia ridondante). Per rendersene conto basta riferirsi al suo articolo “Le corps comme relation” (1962). Questa sintesi non permette una teoria unificata perché essa si opponeva a delle teorie chiuse che la costituivano. Le tesi lacaniane, ad esempio, sono esclusive di ogni altra interpretazione e non sopportano l'amalgama; ogni concetto lacaniano al di fuori del proprio campo perde il suo significato e può anche diventare contraddittorio (ad esempio le nozioni di reale o ancora di fallo), (cf l'opera di Nasio: “Einsegnement de sept concepts cruciaux de la psychanalyse”, Rivages, 1988). Incontriamo qui uno dei maggiori problemi del nostro tempo che non si risolverà con le nozioni di trans o di interdisciplinarietà: è il problema della conoscenza al quale E. Morin consacra una parte della sua opera. De Ajuriaguerra ne aveva avuto un presentimento quando scriveva: “il bambino, come l'adulto, vive nella sua esistenza corporea molte più cose di quante la psicologia oggettiva può apportarci”. Avrebbe potuto aggiungere e la fisiologia. Faceva qui allusione all'esperienza fantasmatica del bambino.

Di quali conoscenze, schematicamente, disponiamo noi oggi per rispondere alla domanda che poneva De Ajuriaguerra?

Le scienze cognitive all'interno delle quali si sviluppano molte correnti (Fodor, Mehler). Pretendono di spiegare il funzionamento psichico o piuttosto lo svolgimento delle condotte così come il loro emergere attraverso l'esplorazione del patrimonio biologico e teorizzano servendosi di concetti tratti dalla teoria dell'informazione. Vicino a questa corrente, Chomsky che ha loro dato un impulso e Changeaux (l'uomo neuronale) che, nel campo delle neuroscienze, cerca di mettere in relazione l'attività di una popolazione neuronale e la sua espressione psichica. Sottolineiamo che queste tesi, in vigore oggi, ricusano i "sistemi" costruiti da Piaget, Wallon o Freud.

Un secondo settore, ancora più clinico, in situ, perché direttamente impegnato nella terapia (Brazelton, Grenier, Cramer) e che senza elaborare una teoria specifica, raccoglie osservazioni molto interessanti.

Infine, la psicanalisi con tutti i suoi seismi interni e correnti che la attraversano.

Non si può negare che tutte queste conoscenze, ciascuna presa nel suo sistema, nella sua logica interna, sono pertinenti. Ma, o nella loro volontà di essere scientifiche, diventano riduzioniste perché a specializzate, oppure non si pongono come sistema esplicativo della realtà, ma si vogliono globalizzanti e si condannano esse stesse per la loro chiusura.

La via di uscita che ci appare a tutt'oggi la migliore, quella il cui valore euristico è certo, è rappresentata dalla corrente di pensiero che cerca di cogliere il reale nella sua complessità. Morin, Prigogine, Atlan, Serres, la Scuola di Palo Alto, anche se tutte queste correnti differiscono per alcuni aspetti, hanno, verso il reale un'attitudine comune: non tagliarlo a pezzi, cercare di coglierlo nella sua complessità, nelle sue trasformazioni; evitare lo sminuzzamento cui conduce l'analisi, evitare l'amalgama a cui le pseudosintesi conducono. Che cosa c'è di più complesso della vita e dello sviluppo di un bambino? Chi può oggi pretendere di possedere le leggi di questo sviluppo? E che soprattutto non si pensi che l'addizione di molte leggi parziali possa dare la grande legge. La teoria sistemica, le teorie dell'emergenza (Atlan, Prigogine, Varela), la nozione di autorganizzazione sono oggi suscettibili di definire nuovi paradigmi del vivente: il bambino considerato come sistema aperto, complesso, in relazione con l'ambiente, nel quale emergono coscienza, affettività, motricità.

Si tratta di costruire un sapere riunificato che ammette i limiti di un sapere assoluto; noi non possiamo conoscere tutto, comprendere tutto, padroneggiare tutto delle condizioni che fanno sì che un bambino nella sua singolarità emerga dalle condizioni di vita che sono le sue. Questo approccio, se resta per un istante confinato nelle maglie della riflessione epistemologica è nondimeno tuttavia portatore di avvenire se affina il proprio metodo di analizzare e di cogliere il reale.

Ad ogni modo, il destino cui la sua etimologia ha votato la psicomotricità è quello della complessità. Il non averlo capito può forse spiegare le sue lacerazioni e il suo oscillare tra prospettive scientifiche, ma riduttive e prospettive olistiche, ma totalitarie.

Vorrei, come l'ho annunciato all'inizio di questo testo, rendere omaggio alla perspicacia di Wallon che troppi cercatori della nuova generazione trascurano senza rendersi sempre conto che dicono la stessa cosa.

"La vita dell'organismo è un tutto la cui unità può complicarsi con la differenziazione delle funzioni, ma ne resta la condizione. A ogni progresso della specializzazione risponde un progresso della unificazione che essa stessa ha i suoi organi. E' dunque impossibile immaginare l'attività di un sistema con l'esclusione di altri, e ancor più frammentare in tronconi indipendenti quelle di uno stesso sistema." (Vie mentale, 8 - 18 - 6)

"La psicologia è certamente uno dei campi in cui la suddivisione eccessiva dei fatti può portare i maggiori inconvenienti. In effetti, nella misura in cui il suo oggetto si innalza di più al di sopra delle condizioni più elementari, quelle che sono chiamate comunemente materiali, per entrare in insiemi a qualificazione più specifica, l'ignoranza in cui il suo studio lascia solitamente questi ultimi, finisce per impedirle di comprendere queste condizioni determinanti. Ciò può accadere, per esempio, con il misconoscimento dell'unità indissolubile." (Origines du caractère).

"Molte difficoltà vengono per il fatto che gli insiemi naturali in cui si iscrive la vita psichica non sono stati presi in considerazione" (Origines du caractère).

Quale differenza possiamo cogliere fra questi testi e le idee formulate dalla scuola di Palo Alto o da coloro che difendono l'auto-organizzazione? E' il concetto di legge. Sembra che nel materialismo dialettico cui si ispira Wallon, ci sia un controllo sul reale (cf. il materialismo storico scientifico). Assistiamo allora a una critica della ragione dialettica. Le correnti della galassia "auto" e dell'emergenza lasciano grande spazio al caso, all'aleatorio che non è più considerato come una cecità parziale e temporale della ragione, ma come facente parte, in quanto macchia nera, della ragione essa stessa. Accettare la conoscenza come un formaggio gruviera, dice E. Morin.